
LA VOCE di FURLANÍA
QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE

La nostra sede distrutta

DURARE!

Durante il vile indiscriminato bombardamento terroristico dei «liberatori» angloamericani su Udine del 20 febbraio è stata completamente distrutta anche la sede del nostro giornale, insieme a quella del nostro confratello maggiore «Il Popolo del Friuli»: obbiettivi — naturalmente — di alto interesse militare e strategico.

Distruggendo le nostre sedi i «gentlemens» dell'aria — in una con i cavalieri delle «Murder Corporation» che nel nome stesso di «Corporazione degli assassini» rivelano la propria efferata sete di sangue — hanno creduto di spegnere in Udine la duplice fiamma vivida della passione italianamente friulana.

E' come se avessero gettato nel fuoco di un braciere ardente nuovo più gagliardo combustibile: e n'è sprizzato un fervore igneo mai più estinguibile.

Siamo grati innanzi tutto agli eroici «patrioti» friulani che hanno fatto saltare dodici piloni delle linee elettriche venti minuti prima che aerei nemici giungessero sulla nostra città, impedendo così il funzionamento delle sirene d'allarme: la loro opera «patriottica» a favore della popolazione udinese verrà certo ben ricompensata dall'oro anglosassone — per ora —; domani auguriamo di cuore che essi vengano gratificati dei graziosi provvedimenti messi in atto nell'Italia «liberata».

Via Carducci, via Poscolle, via Savorgnana, via Antonini, Piazza Contarena, Piazza XX settembre, l'ospedale della Misericordia, via Tomadini sono «gli scali ferroviari» della città che l'ineffabile quanto ascoltatissima Radio Londra ha annunciato colpiti in una puntuale trasmissione del giorno successivo al bombardamento. L'informazione nemica è precisa ed esauriente, non c'è che dire.

Ma se i «liberatori» delle vite della popolazione civile e delle loro abitazioni — aiutati nella furia belluina dai «patrioti» friulani e dai papaveri della finanza locale che li sovvenzionano — credono di fiaccare il nostro spirito sono in errore: noi siamo di quelli che il terrorismo aereo non piega perchè uomini di una sola Idea e il nostro pensiero non può essere che semplice e lineare. Tener fede all'alleanza con la Germania è l'impegno d'onore che ci siamo assunti fin dal giorno della infame capitolazione-tradimento dell'8 settembre, quando l'imbelle monarca e la sua ciurmaglia di traditori gettò la nostra Patria nel baratro: i falsi patrioti — e banditi autentici — hanno già sperimentato la forza delle nuove armi italiane e tedesche. Il territorio dell'Italia repubblicana è già stato sostanzialmente epurato dalle forze partigiane. E nuove sorprese si annunciano per la vicina primavera a beneficio dei relitti ancora sbandati.

Quanto è stato distrutto verrà tosto ricostruito: e **LA VOCE DI FURLANIA** — come ha già assicurato la continuità della pubblicazione, anche se con questo numero esce con ritardo — così continuerà a portare la propria parola di fede e di certezza nell'avvenire del Friuli e dell'Italia.

Noi chiniamo i labari abbrunati e le fronti dinanzi alle bare delle vittime inermi con fiero cordoglio: e rinfocoliamo nei nostri cuori il freddo odio cosciente per il nemico e per tutti i traditori, stranieri e pseudo-italiani, nei quali ultimi incomincia ormai a battere il palpito del cosciente rimorso.

E ripetiamo la formale promessa di continuare la nostra lotta sino alla fine della guerra, che per noi altro non rappresenta che la Vittoria: per la vita e l'avvenire dell'Italia, della Germania, della nuova Europa.

Marco Ramperti

La sventura di Umberto

Ora ch'è tanto malato, e sta per rendere a Dio la poca anima che ebbe, parliamo di Vittorio Savoia con l'imparzialità che si deve ai trapassati. Egli non è stato, come si crede, un re travicello. Vero ch'egli seppe regnare indifferentemente col Fascio e contro il Fascio, con la Triplice e contro la Triplice, con i socialisti e con i liberali, con i tre Puntini e con la Falce e Martello, con i preti e con gli anticristi.

Ma c'è stato il 25 luglio. E il 25 luglio, per quanto infame, ha rivelato in lui un'iniziativa. Col tradimento, finalmente, egli ha espresso una volontà ed una decisione, riuscendo a prendere posto con la sua faccia nella propria collezione di monete. Prima, egli non vi aveva figurato che con il «recto». E il vero sovrano s'era chiamato, volta a volta, Giolitti o Salandra, Facta o Mussolini, Togliatti, Bonomi od Alexander. Ma per quarantacinque giorni, effettivamente, Vittorio à regnato, come per ventiquattr'ore aveva regnato il cavallo di Caligola. Rendiamogli questa giustizia, mentre il Traditore va spegnendosi nel rifugio di Ravello.

Ma ecco che, mentre tocca al l abbo questa mala sorte, una ancora peggiore s'affaccia al rampollo. Vittorio è condannato a morire. Il luogotenente Umberto sarà condannato a vivere. Da questo momento è fino, e non soltanto per limiti di età, quel Principe Azzurro in cui s'era incarnato, per quarant'anni, il figlio della montenegrina. Ecco che gli anglosassoni obbligano il principe travicella, castigo per lui peggiore d'ogni altro, ad essere d'ora in avanti un luogotenente in carica, con degli obblighi e delle fatiche, delle penitenze e delle responsabilità.

Tremendo supplizio, quando non ci si chiama che Umberto, e si è passata la vita soltanto a sorridere. A questo punto, mentre le Parche si avvicinano al padre, le Grazie si allontanano dal figlio. Alexander, ancora più esigente del Buonarroti che domandava la parola ad una statua di bronzo, pretende dell'azione da un manichino di cera. In verità, soltanto gli inglesi sono capaci d'effettuare così fatte cose.

Non resta che piangere sul destino dell'automa trasformato in uomo. Finisce la commedia e incomincia la tragedia. L'Inghilterra teme Stalin, e nomina Umberto.

«Piangete Veneri, piangete Amori». Dubito che un sorriso, il quale fu celeberrimo, sia perduto per sempre.

* * *

Chi scrive ricorda le nozze, le famose «nozze coi fichi secchi» da cui Umberto fu generato. Ah, furori di Edoardo Scarfoglio! Quell'uomo di genio aveva previsto anche le sciagure inevitabili d'un connubio tanto bislacco. Vittorio apparteneva a una razza illustre ma sfinita. Elena ad una forte ma plebea. C'era la giusta differenzazione, il «complementarismo» voluto per un matrimonio come si deve? Secondo i medici, si. Secondo gli uomini di buon senso, no. Il distacco era troppo, sia nel senso fisico che araldico, e si sa che anche in musica le note troppo distanti non fanno armonia. Non bisognerebbe andare guardinghi, allo stesso modo, negli accordi del sangue? Anche a incrociare un cavallo di razza con la più robusta delle asinelle, non può nascere che un mulo. Ora, se da una parte il destriere dei Savoia mostrava delle avarie corporali troppo spiccate, dall'altra la somarella dei Petrovich accusava un «pedigrée» che, moralmente, non era affatto eccezionale: chi non sa che il padre di Elena prestava denaro ai sudditi; che un suo fratello, per aver aiutato un po' troppo la fortuna, era stato espulso da una bisca della Riviera? Così le nozze di «Curtatone e Montanara» riempirono d'oscuri presagi, come ogni anziano ricorda, i cuori dei monarchici speranzosi. Bernardo Shaw non aveva ancora dato a Pola Negri, la quale gli aveva proposto di mettere assieme un figlio che avesse la bellezza di lei e l'ingegno di lui, la famosa risposta che tutti sanno: «Già: ma se poi nascesse con la bellezza mia e con l'intelligenza vostra?»; e il timore di quasi tutti gli Italiani era in questo senso: quand'ecco venire al mondo quel leggiadro, leggiadrissimo erede, che appena fuor del grembo aveva dato fuori un sorriso invece del solito vagito. Umbertino era bello come la madre. Poteva dunque essere nobile quanto il padre. Le ansietà vennero meno. Le speranze rifiorirono. E il «Prince Charmant» cominciò, nell attesa, a imperare sui cuori femminili. Era un sintomo sfavorevole? Tutt'altro. I re di buona tempra si sono sempre trovati fra i libertini più che fra gli astinenti. Forse che lo stesso bisnonno, Vittorio Emanuele, non era stato uno scavezzacollo? Facessero pure gli umoristi dell'ironia sul «bastone del comando»: in pugno a un vero uomo anche quello, come dice il Porta, può diventare «el manich de tutt i cognizion». Dal talamo al trono, non si aspettava dunque anche per Sua Altezza che un trapasso di potestà.

Si aspettò per un pezzo. Umberto aveva continuato a sorridere. Ebbe vent'anni. Ne ebbe trenta e quaranta. A dire le sue virtù continuò a bastare quel sorriso odontoiatrico. Ora un sorriso che duri cinque minuti è una raccomandazione; ma quando duri quasi mezzo secolo, diventa una calunnia. Tra un sorriso e l'altro, purtroppo, Sua Altezza non sapeva mostrare che due virtù sole: l'avarizia e la pignoleria. Facile d'accontentatura quando passava in rivista le signore, diventava difficilissimo quando in rivista sfilavano i reggimenti. E se non profondeva in conversazione tesori di spirito, altrettanto era tirchio con quelli della Corona. Una vera praticità, più mercantile che dinastica, ma forse altrettanto montenegrina che sabauda, egli dimostrava nella compravendita dei mobili vecchi, dei quali era appassionato quanto delle donne giovani, fermo tuttavia nel proposito di non rovinarsi nè per gli uni nè per le altre. Ma oltre i traffici d'antiquario e le conquiste d'alcova, il suo genio seguitò a restare sconosciuto. Quando mai un'iniziativa, o anche soltanto un proponimento? Quando una parola virile, un atteggiamento ardito, l'accenno d'una ispirazione, d'una volontà, d'una personalità? Egli aveva sempre le idee del padre, il quale a sua volta aveva quello dei suoi ministri, fascisti e socialisti, liberali o forcaioli, anglofili o tedescofili che fossero. Per qualche tempo, è vero, Umberto fu in voce d'antifascismo. Un po' di fronda era di moda nei salotti. Il Principe, che non sapeva neppure imporsi alla moda, s'adattò al costume mondano. Ma bastò gli fosse detta una parolina all'orecchio, circa il pericolo che Casa d'Aosta potesse innestarsi, al momento giusto, nel tronco declinante di Casa Savoia, perchè subito il «Prince Charmant» rilevasse la destra nel più fiero dei saluti romani, rifacendosi anche con Mussolini sorridentissimo. Venne poi la guerra, vennero le fortune tedesche, e naturalmente Umberto fu per la Germania. Poi vennero le fortune inglesi, e altrettanto naturalmente fu per l'Inghilterra. Se poi i telegrammi di congratulazione a Churchill, oggi, ripetono quasi alla lettera quelli ch'egli inviava al Führer, ciò non è da attribuirsi che alla sua scarsità di fantasia. Se i termini sono uguali, il sentimento è differente. Poichè Sua Altezza, bisogna riconoscerlo, à sempre un'idea diversa a seconda degli avvenimenti. E non è improbabile che, tornando domani il Führer ad essere vincitore, a lui egli torni a rivolgere le stesse identiche parole di felicitazione, che ormai deve sapere a memoria, senza neppure consultare il copialettere.

* * *

Non appena conquistata Roma dagli anglo-americani, come tutti sanno, fu dato un ballo al Quirinale: e poichè la serata era di festa, Umberto vi partecipò; poichè la festa celebrava una vittoria della democrazia, Umberto, democraticamente, danzò con una giornalista di Chicago, la nominata Cecil O' Neil, che poi ne riferì in un «Examiner» qualunque. Ora Churchill, che sa il fatto suo, aveva tenuto d'occhio il principe ballerino, proponendosi d'utilizzarlo secondo i suoi meriti. Danzando a quel modo sui lutti, sulle rovine, sulle vergogne della sua Patria, non realizzava egli al naturale, sebbene sinistramente, che si attribuisce da settant'anni a Casa Savoja? Umberto aveva già ballato per i Tedeschi. Adesso ballava per gli Inglesi. Bisognava evitare il pericolo che ballasse domani, per i Russi. La «luogotenenza» fu decisa così. Ormai il padre era screditato, oltre che frusto. Poteva benissimo succedergli il figlio, ma con poteri tali che limitassero la tradizionale, l'inevitabile politica del giro di valzer a un dancing in onore dell'Inghilterra. Il principe travicello divenne così l'asse di sostegno di Bonomi, il quale è a sua volta la trave che sbarra il passo a Togliatti. Ma quale paurosa responsabilità, Principe Umberto, per il vostro domani! Essere in Italia quello che fu Scobie in Grecia; accettare un titolo per affrontare una guerra e danzare con la signorina O' Neil per farsi pestare i piedi da Giuseppe Stalin: povero «Prince Charmant»! Nonostante tutto però continuerete a sorridere: è ancora, del pochissimo che vi resta, l'unica bandiera di identificazione.

Marco Ramperti



Una batteria di medi calibri in azione sul fronte italiano

La nuova sede de "LA VOCE DI FURLANIA,,

Gli uffici de LA VOCE DI FURLANIA, la cui sede è stata distrutta nel bombardamento terroristico anglo-americano del 20 febbraio u. s., sono stati trasferiti in via Generale Baldissera, 28.

La Voce di Furlanía

Quindicinale della Difesa Territoriale

Udine, 10 marzo 1945-XXIII
Anno II. - n. 11

ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

	pagina
M. Ramperti - La sventura di Umberto	2
T. Lalele - La mànie	3
A. Gasparini - Primevere moderne	3
D. de Rosa - Jacopo Tomadini	4
Talia - Tipi e macchiette del Teatro comico friulano	5
C. - Dino Menichini	5
D. Menichini - Se la neve si sciolga	5
E la Difesa passa...	6
E. Albertoni - Il fiore per Adriano	6
PIGI - Perdono	7
Gigi - Per gli sportivi	8
Varietà, giochi, ecc.	8

Foto e disegni: **P. K., PIGI, Giulius, B.** e Archivio de **«LA VOCE DI FURLANIA»**.

In copertina: **Ragazza friulana.**

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a «La Voce di Furlania», Udine, via Generale Baldissera, 28. La spesa per i cambiamenti d'indirizzo è di L. 4.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, via Generale Baldissera, 22.

III/57 - Tip. MIANI - Udine

LA MÀNIE

"fufigne,, di TITUTE LALELE

EL cont Gisulfo di Sbrugnere distirât te poltrone, in ciamare, al spietave che Serafin al vignìs a sbarbirâlu prime che l'ilustrissin lungtignint Marcantoni Loredàn si fos jevât dal jet par tornà a Udin denant misdì

Intant el cont Gisulfo al parave jù pal glutidor colàz sore colàz imbombâs di cicolate cialde e odorose.

Ma ance al rumiave: — No mi plâs masse el discors che mi à tignût jarsere Felicite quan che mi comedave lis coltris!... No mi plâs, no mi plâs une pote!... 'E sarà gelose... 'e varà invidie... ma un fregul di veretât... une presute sole pitinine come cheste... — e al imbunìs lis busis dal nâs cun mieze tabachere di r a p é — ...'e devi jessi simpri!...

Dopo vé stranudât une dozene di voltis e sujàdis lis lagrimis che i sclarivin el zarviel e sgnofrât el nâs in t'un maraveôs fazzolet di sede a rosis, el Sbrugnere si sintive un fregul plui in stangie e seben c'al vès l'anime nere parvie des peraulis di ché lipare di Felicite, al continuave a parà jù come nuje i colaz fabricâs in cis'ciel cu la mêl e la farine plui preziose.

— Se el siôr cont al permèt!...

Al jentre Serafin, cuciar e barbitonsôr di ciase Sbrugnere.

Dopo i tre inchins sacramentai, 'i lèe el tavaiùz tôr dal cuel e al tache la vore.

El personâl des ciasis nobilis al è formât di int une vorone segrete ma el nestri amigo al jere ance lavecragne, palaqual nol è fregul di maraveassi s'al veve la lenghe un frègul masse lunge.

— 'O soi content di viodi che el siôr cont al à polsât pulidut cheste gnot.

— No stàit a mètimi el pinel in boce!...

— Un gustà come chel di iarsere!...

— Mi mantecàis ance i vôi vò, sacredevanzete!..

— El lungtignint al devi jessi restât incantesemât de fieste!...

— Cialàit dal bugnon sot el barbùz invessi!

— Une buine plere ance l'ilustrissin Marcantoni Loredan, siôr cont!

— Nol puarte el vin, nol puarte el vin come mé!...

El Sbrugnere s'infote: — Nissùn al puarte el vin come mé in furlanie!

— 'E jé vere, siôr cont, 'e jé vere!...

— Figuràissi che el lungtignint al à bevût disevot bocai manco di mé!... Jò 'o soi cà fresc come une rose... e lui?... al è ancimò tal jet c'al roncée come un purzìt. No lu sintìso?

De ciamare indulà c'al polsave el rapresentant di Vignesie al vignive el ronfà tormentôs di une puare anime che procurave di parà jù lis pernîs mangiadis dopo une grande zornade di ciazze, in companie del flôr plui zentîl de nobiltât furlane.

— Sintîso, sintìso? A Udin al dovarà fassi giavà sanc come c'al è vêr Dio! A mi invessi mi baste nome une prese di tabac par tornà a puest cul sintiment, e la polvarine che la viarte passade mi à indicade el dotôr Scarpe a Padue, par regolà i rognòns!

Serafin al à finît di lavà la muse dal cont Gisulfo e 'i giave la tauàe.

— El siôr cont al è servît!... Che si ciali tal spieli!... Al somèe che nol vedi nance vinc' ains!...

El Sbrugnere al devente pinsirôs

— Sintît Serafin! Felicite jarsere mi à tignut un discors che no mi plâs par nuje! Figuraissi!... Mi à dite che Bastiàn...

— Al puarte vie continuamentri pesenai di blave, botis intèriis di vin...

— Sacramenie baratine!... Lu savêso ance vò!... Làit a cirîlu e mandàilu cà di bote!

* * *

El cont Gisulfo al veve vivût une vore di àins a Vignesie e studiât matematiche e filusufie a Padue; nol jere insumis come tanc' altris nòbii furlans dai siei timps, trisc' par nature, plens di fèminis e simpri in batae cu la Serenissime. El Sbrugnere dal cûr d'aur, bessôl al mont, ritirât in campagne, al pensave nome che a lèi Orazio e Virgilio, i autôrs preferîs.

Lis ciàcaris sul gastald 'i seciavin, no par nuje — duc' i gastalz e' sgrifignin! — ma soredut par vie che ance la plui basse servitût 'e jere vignude a cognossinze de robe. E inalore la paronanze dulà la metìno?

Al jentre di sburide Bastiàn, el gastalt, e a colp si bute in zenoglon tal miez de ciamare.

— No sai nuje, no sai nuje, jo!

— Jevàissi, colpe o no colpe, jevàissi!

— La cizze 'e jé s'ciampade c'o jeri lât a molzi!...

— E ce 'i jèntrie la cizze?

— Oh, siôr cont! No mi àl fat clamà parvie de cizze? No sai indulà che sedi lade a platassi...

— Bastiàn, Bastiàn!... Cà si trate di vò!... Di vò c'o sês un nemâl!...

— Ae pandût qualchi ciosse Rosalinde?

— Rosalinde? Sacramenie baratine! — e Gisulfo al pare su pe nape une gran presone di r a p é — Cà si trate di vo'... Us ài clamât parceche ...'e sês un lari!... Un lari, capîso?...

Bastiàn al toce cul zarneli el teraz de stanze.

— Ah siôr cont, pa l'amor di Dio c'al mi perdoni!... Che nol stedi a fami bati in presinze di duc'!...

Gisulfo al reste inclaudât de veretât confermade cu lis sôs peraulis.

— Vie di cà vie di cà, e di corse... Di corse capîso?

— Lui al è bon, siôr cont, che nol stedi a mandâmi vie!... Jò 'o feveli tal so interès... Oramai mi mance nome une mànie par finì la camisole!...

— Une mànie!... Sacredevanzete! No capìs une madocule!

— Se el siôr cont mi lasse, 'o spieghi...

E simpri in zenoglon, cui braz in crôs come s'al fòs denant al predi pe comunion, Bastiàn al fevele:

— In vinc' ains c'o soi cun lui, un pôc a la volte, a fuarze di vitis ...'o ài mitude adùn une pizzule sostanze. Robis di nuje, siôr cont. C'al pensi c''o ài tre fantatis di maridà jo, sâl?... E ûr covente el casson... i linzui... el pajòn... Che mi crodi, siôr cont, la sostanze tirade donge no rive ancimù a logâlis dutis tre, palaqual a la giachete c'o ài fate i mance ancimò une mànie!

* * *

L'ilustrissin lungtignint Marcantoni Loredan al ronceave simpri quan che el cont Gisulfo di Sbrugnere, matematic e filosofo, dopo vé parât fûr de stanze a fuarze di pîs tal cul el gastalt infedêl, sprofondât te poltrone al tabacave, al stralunave e al pensave.

— A Bastiàn 'i mancie une mànie... une mànie sole... Dopo maridadis lis fantatis al dovarès finì di tradîmi!... Par une mànie ancimò! ...Al è tant timp c'al è in cheste ciase!... Mandâlu vie?... Ma se lu mandi vie 'o scugni cioli un altri e inalore invessi di une mànie al puès capitâmi di piardi adreture un'altre giachete intèrie!

Al suspire e al tabache.

— Sicrin mai un voli e lassinlu c'al finissi la mànie in sante pâs!...

Al spache el campanel d'arint e si fâs impleni di r a p é la tabachere ormai disvuedade.

Titute Lalele

Primevere moderne

Aderendo al desiderio di molti lettori che ci hanno richiesto la pubblicazione di una poesia di Antonio Gasparini (Toni dal païs), il fiorista-poeta udinese scomparso qualche mese fa, siamo lieti di offrire questa poesia di attualità, dedicata agli innamorati cui la primavera dà brividi di sentimento:

Ce biel vèrt mulisit! Scussòns, pavèis,
Un cisicâ, un morosâ di ucèi,
Un tic e tac di pàle in ogni ort,
Clòce e polez si spòlvarin 'te cort.

I ciamps son maravèis
E intòr dai flors, des fuéis:
Mos'cis, furmiis, avòns.

E la golose av, che di buinore,
Senze padin zupe, struzie, lavore:
Esempli a l'omp c'al ul e lez e orloi
Par fâ manco c'al po', ma fâ davoi!...

Sì, ciare, gran nature: il to' 'nciant
Nùs sglonfe il cûr di lùs e di amôr;
Lontan di te, mi pâr, sei dut di band!

Ce vàlie l'ambizion, cè val l'onor?
Se un scrinz, un pizul rain, une mus'ciute,
Un flic di fuee, un flor, un fròs di fen
'E son plui granç dal plui lodât inzen!?...

Tantis voltis mi piard
a contemplâti
Par amâti plui fuart:
Cur e pensir par te'...
E, so' soi sôl, mi ciati
Co' soio plui bon, parçè?...

Voi vie pai trois e come il rusignûl
C'al si scuint in tal scûr in te' ciarande,
Par podè confesâ
Il dolor e l'amôr cul so' ciantâ...
O fâs cussì ance jò
E, alore, dut il nûl
C'al podeve pesâ,
Si disfante, si piard, si fâs di bande...

Ma o' viôd che si vicine,
Planchin planchin, cidine,
Une copie in amôr. La me' memorie
Svole alore ai biei ains de zoventût,
A chei timps de' me' vite pure e sclete...!
Sònin ance lor cussì:
«Jè la so' mùse e lui il so' poete?...»
O' mi plàti e 'o uèi propit sinti.
— Sì, sì, ben miò, l'è grand il miò amôr
Ma zure, sul to' onor,
Scòltimi, sint:
Dopo varàjo lis scarpis di serpint?!...»

Toni dal païs

Chiaroscuri di Furlanía









Dall'alto in basso: 1) ...Biel cu. sint un'intimele... 2) Case carniche a Forni di Sotto. 3) ...La filandere dongie de gorlete... 4) ...Se tu vens cassù ta' cretis...

JACOPO TOMADINI

il Palestrina del secolo XIX

(Seguito del numero precedente)

A proposito della sensibilità del musicista, nulla di più significativo di quanto il Tomadini scrisse a proposito di quei suoi fioretti musicali che egli avrebbe voluto si eseguissero esclusivamente a voci sole.

Due sono le ragioni per cui egli ritiene che il genere sacro — il genere che era veramente suo — esiga una esecuzione di voci senza alcun accompagnamento. « La prima » — così egli scrive nell'« Avvertenza » — è che le voci, lasciate così sole, si espandono naturalmente per intervalli giusti, e ne risulta quindi un'armonia perfetta e delicata, che penetra l'animo e muove più facilmente l'affetto del cuore. L'altra ragione è che, muovendosi le varie parti componenti il concerto, ciascheduna da sè melodicamente, ed intrecciandosi una con l'altra nei loro motivi, come altrettanti meandri ed arabeschi melodici, entrando e desistendo, formano quel complesso incantevole di melodia e di armonia che dà a questo stile la sua caratteristica bellezza ed a cui si devono i mirabili effetti che produce sulle fibre del cuore, destandovi i religiosi sentimenti che corrispondono al testo. Ora, se a tali canti si sovrappone l'accompagnamento dell'organo, tutto ciò sparisce. Sparisce la purezza dell'armonia, e quindi il suo effetto sull'animo, costringendo esso le voci ad intervalli organici, cioè artificialmente alterati ed alquanto innaturali; spariscono tutti quegli intrecci, meandri e motivi melodici, coprendo l'organo il tutto, tutto oscurando con la sua massa armonica ».

Un musicista di una sensibilità così pura, non poteva essere, al tempo suo, come non può essere oggi, uno di quei musicisti che accarezzano i gusti del pubblico anche abbastanza colto e raffinato. Ciò non toglie però che il musicista possa essere degno di rispetto e possa essere amato da chi gli si avvicini senza prevenzioni o preconcetti di alcun genere.

In ogni lavoro del maestro, traspare questo assoluto disinteresse per un possibile pubblico di ascoltatori; e questo non è certo il miglior modo, per un artista, di cattivarsi il favore popolare

Ciò vale se riferito alle composizioni polifoniche a voci sole di cui si è fatta parola: vale per il «Miserere in mi minore » in cui peraltro l'orchestra acquista una sua propria fisonomia e una maggiore indipendenza contrappuntistica rispetto al coro; vale infine per quella « Risurrezione di Cristo » che è davvero il lavoro più importante che si conosca del maestro.

Si può affermare che quando qualcuno si è occupato di Tomadini, si è riferito per solito a quest'opera capitale che di lui si conosce, anche perchè si presenta con caratteristiche singolari e inconsuete.

E' ancora Liszt che ci ha lasciato di essa il migliore e più giusto elogio. Saputo che la « Risurrezione » era riuscita vincitrice in un importante concorso bandito in Firenze nel 1864 dal Duca di S. Clemente, riportando la palma anche sul lavoro presentato da Bazzini, l'autore del « Saul », il futuro illustre direttore del Conservatorio di Milano scrive al troppo modesto amico: « La vostra cantata « La Risurrezione di Cristo » è una opera seria, di valore, elevata: ciò che io ho apprezzato soprattutto è il suo carattere sostenuto e veramente religioso. Esso si manifesta con dignità e insieme con grazia, per la sapiente contestura dello stile armonico e fugato, congiunto con l'espressiva e nobile attitudine delle melodie. Decretando a quest'opera il premio di concorso dei Maestri italiani, i giudici di Firenze hanno dato prova di un gusto chiaro che li onora. Aggiungerò soltanto agli elogi che merita la vostra partitura il voto che essa si propaghi di più mediante esecuzioni convenienti e frequenti ».

Scritta su testo italiano anzichè latino, come Tomadini era solito fare, la composizione non è altro, in sostanza, che la parafrasi della sequenza di Pasqua, e le parole, dovute al fiorentino Vincenzo Meini, di un sapore piuttosto arcadico e melodrammatico sembra abbiano stimolato la fantasia creatrice del musicista, dando ad essa una indipendenza, una scioltezza e, qua e là un calore maggiore del solito.

Il coro, che narra la vicenda, ha la parte più importante; ed unico personaggio solista, introdotto per contrasto, è quello di Maria, la quale narra di aver visto il Signore risorgere dal Sepolcro in un tripudio di angeli. Un canto alleluiatico in gloria di Cristo risorto, salvatore degli uomini che prima gemevano avvinti in catene, e che ora sono liberi in grazia del suo sacrificio, chiude l'oratorio in quella stessa atmosfera di esultante letizia con cui si era iniziato. Per quello che sono le parole, tutto si riduce a questo, cioè a ben poca cosa; tanto che è davvero sorprendente che un musicista sia riuscito ad edificare un edificio sonoro tanto solidamente costituito, e nel contempo sufficientemente vario, su di un testo di così scarse possibilità espressive.

Quanto alla musica, l'intero oratorio si compone di nove pezzi: dapprima un preludio puramente strumentale, svolto in sostenuto stile imitativo sul tema chiesastico della sequenza di Pasqua; e questo solo basta a chiarire quali sono le intenzioni del musicista. Seguono gli altri otto numeri, per coro, con accompagnamento d'orchestra, e per la voce solista di Maria, cui sono riservati brani scritti in uno stile molto misuratamente fiorito, ma che non ha niente a che vedere con certo stile operistico introdottosi, al tempo di Tomadini, anche in questo genere di musica austero fra tutti.

Ora, tutte le osservazioni che si sono fatte da altri in proposito, sono giuste, ma restano forse troppo alla superficie delle cose. Così è verissimo che chi apre questa partitura s'accorge subito che il Tomadini si è fatto non solo sui cinquecentisti italiani, su Palestrina e Marcello, ma anche sui maggiori tedeschi, su Bach, Mozart, Haydn e segnatamente, Haendel. Che, ad esempio, il Tomadini scrivendo la propria « Risurrezione di Cristo » abbia avuto presente gli oratori di Haendel, è cosa più che possibile; ma da questo all'affermare che lo stile di Tomadini è in questo oratorio tutto haendeliano, ci corre parecchio; perchè haendeliano veramente, in tutta la composizione non c'è che un pezzo: il numero otto, a solo di Maria, sulle parole « Sì mio Signore è Cristo » di un gusto accentuatamente arcaico e con vaghi tratti di poesia sonora affidati all'orchestra, più nutrita e sostenuta del consueto. Che l'oratorio possa richiamare Haendel dal lato formale, può dunque essere: ma ciò non riguarda, o riguarda ben poco, la sostanza musicale della composizione, che è invece originale nella ispirazione quant'altra mai. Questo dell'originalità è appunto il merito principale della musica di Tomadini: ed è per questo che si può essere meravigliati di vedere un tanto musicista ancora non apprezzato quanto merita, e tentati di chiarire le ragioni del suo lungo oblio.

A chi apra la partitura della « Risurrezione di Cristo »: tutte le considerazioni che si son fatte all'inizio, sulla nessuna preoccupazione di riuscire gradito agli ascoltatori, da parte del musicista, si presentano si può dire tutt'insieme alla mente del lettore. Poche battute bastano al Tomadini per entrare in argomento, e di solito si arriva alla conclusione dei pezzi senza alcuna plateale preparazione, senza perorazioni di alcun genere, senza che mai il musicista senta il bisogno, per il fatto di avviarsi alla conclusione del suo discorso musicale, di forzare il tono e la voce. Nella « Risurrezione » poi, quello che è orchestra ha una importanza del tutto secondaria di accompagnamento. mentre invece un altro maestro al posto di Tomadini, non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di sfruttare certi belli effetti che già verso il 1860 incominciavano ad essere di dominio pubblico. Nessuno nega che la « Risurrezione » sia accuratamente orchestrata, ma questa veste orchestrale è dimessa, e d'altronde non è in ciò che consistono i pregi maggiori del musicista. Tomadini sembra imbarazzato e infastidito della sua orchestra, tanto questa ci appare scheletrica, scarna contrappuntisticamente, costretta ad un ufficio di accompagnamento che indubbiamente l'umilia. In ogni modo, se questo esclude che i meriti orchestrali della partitura della « Risurrezione » siano rilevanti, ciò non significa che altri pregi non vi siano in questa musica: essi sono reali, anche se a prima vista poco appariscenti. Chi legga la partitura di Tomadini, non potrà certo dimenticare il coro terzo, sulle parole « Morte e vita » di una polifonia sostenuta ed espressiva; il numero quinto, un coro parlante sulle parole « Ma tu Maria, parla »; e infine quel dolcissimo e angelicamente candido « Alleluia », ripreso più di una volta dal compositore, che è certamente il motivo musicale centrale di tutta la composizione, quello che dà luce e significato a tutto l'insieme, e che Tomadini affida alle voci sole, senza alcun ausilio di accompagnamento d'orchestra.

Jacopo Tomadini nei suoi migliori momenti, nelle sue più alte ispirazioni, è sempre un compositore corale, un maestro che riesce ad esprimersi compiutamente affidandosi ad un coro di voci scoperte.

Quanto si è detto a proposito della « Risurrezione », lo si può ripetere per tutto il resto della produzione del maestro, sostanzialmente corale, in quello che essa ha di più intimamente espressivo. Ed è per questo che si deve accogliere con prudenza quella idea più volte ripetuta a proposito del musicista, che merito suo è quello di aver saputo conciliare armonicamente i trovati dell'arte antica con quelli della moderna. Più che di modernità, che è termine sempre un poco ambiguo e certamente sempre relativo, è giusto che si parli di originalità del musicista, perchè questo termine comprende necessariamente anche il primo.

Superata la prima impressione, che può anche essere tiepida, di fronte a tanta francescana umiltà di mezzi sonori adoperati, si comincia a respirare in un'atmosfera musicale sconosciuta, nuova, che ci stupisce e poi ci esalta, e che ci trasporta lontano nel tempo. Leggendo o ascoltando la musica di Tomadini si prova la stessa impressione che si avverte entrando in un austero tempio medioevale, di distacco e di dimenticanza di tutto quanto ci circonda. Poi a questa prima impressione ne subentra una seconda, di elevazione spirituale, di mistica contemplazione: il musicista ci ha già attratti nella sfera d'arte superiore che è sua, e da cui non saprebbe, anche volendolo, discendere. Mistico, religioso e contemplativo, egli ci trasporta nel suo mondo di suoni, non turbato dalla passione terrena, ma tutto calmo, ma tutto sereno, di quella serenità che è superamento di ogni umana gioia e di ogni umano dolore. In questo senso e in nessun altro può convenire al Tomadini quella definizione di Palestrina del secolo XIX che di lui è stata data, nel senso cioè che egli non deve essere considerato un semplice imitatore del grande polifonista cinquecentesco — perchè in questo caso la sua importanza sarebbe davvero trascurabile — ma piuttosto un musicista che in pieno secolo XIX canta con la stessa pienezza di fervore religioso con la quale tre secoli prima l'immortale Pier Luigi aveva cantato e celebrato la bellezza e la grandezza di Dio.

In ciò consiste la singolarità di Jacopo Tomadini musicista, in ciò la sua originalità; ed è a questo titolo che occuparsi di lui oggigiorno può apparire più che mai doveroso, in questa revisione di valori spirituali cui assistiamo, e che si è estesa a tutti i campi della attività nazionale di ogni tempo.

Che la musica di questo maestro sia un valore nazionale, è indubitabile; se c'è compositore cui spetti di diritto la qualifica di italiano, esso è proprio Tomadini; classico e castigato nella forma, armonioso e solare nella ispirazione, profondamente mistico e contemplativo sempre. E poichè si è fatto il nome di Haendel, si paragoni il suo giustamente celebre Alleluja con l'Alleluja della « Resurrezione » tomadiniana, e le diversità non solo di fattura ma anche di concezione, nei due compositori, risulteranno più che mai evidenti.

Quanto si è esposto, lo si è detto per tentare di spiegare le ragioni per cui il Tomadini è così ingiustamente lasciato in disparte.

Jacopo Tomadini è un musicista cui manca solo una cosa: di essere più conosciuto fra il pubblico. Per altro, il caso di maestri anche insigni che rimangono ignorati per molto tempo, è tutt'altro che raro, ad incominciare da Bach, le cui musiche prodigiose, rimaste dimenticate per due secoli negli archivi, hanno incominciato a diffondersi per il mondo soltanto nella prima metà del secolo scorso. Per la verità e fortunatamente, senza voler istituire paragoni sempre inopportuni, il caso di Tomadini è alquanto diverso, perchè egli, nella storia della musica, il suo posto lo ha già, tanto che ogni testo autorevole non manca mai di citare il suo nome con onore, e di riconoscere alle sue musiche quel valore e quei pregi che effettivamente posseggono.

I musicisti poi che hanno avuto occasione di gustare le composizioni ispirate e sapienti del troppo modesto maestro se ne sono sempre mostrati sinceramente entusiasti. La serie è lunga e i nomi spesso illustri; e se è vero che Francesco Liszt è stato il primo a riconoscere nel Tomadini una tempra autentica di compositore sacro, non è meno notevole che uno degli ultimi riconoscimenti sia quello di Lorenzo Perosi, autore esso pure di una « Risurrezione di Cristo » a cui non si può fare a meno di pensare quando si debba parlare della omonima composizione musicale dell'abate Tomadini.

Compito dei musicisti è quello di diffondere il nome di questo maestro non ancora noto quanto merita, parlandone, eseguendone o facendone eseguire le sue musiche in mezzo al pubblico; e la gratitudine del pubblico, riconoscente di aver provato, mercè loro, emozioni artistiche nuove, costituirà la migliore ricompensa che essi potranno desiderare alle loro fatiche ed al loro zelo, tanto nobile quanto disinteressato.

Domenico de Rosa



Donne carniche nei caratteristici costumi antichi

L. TARDIVELLO & FIGLI
VULCANIZZAZIONE
UDINE
GIARDINO GRANDE

CATTELAN
CARROZZERIA
AUTOMOBILISTICA
UDINE
VIA DI TOPPO

TIPI E MACCHIETTE DEL TEATRO COMICO FRIULANO

Un notissimo attore dialettale udinese, che si cela sotto lo pseudonimo di T a l i a, ci ha favorito questi rapidi cenni su due commedie popolari del repertorio friulano, che siamo ben lieti di pubblicare; facendo nostro l'augurio che esse vengano riprese quanto prima sulle nostre scene, data la simpatica popolarità che le circonda e la loro sempre fresca vena teatrale.

Fra le tante e disparate produzioni in vernacolo friulano, che durante questo ultimo decennio sono state, con maggior preferenza, portate all'onore della ribalta, vi sono due commedie che tengono tutt'ora cartello ed occupano un posto di primo piano; *Il liron di sior Bortul* di Giuseppe Marioni da Cividale, con musiche del Maestro Luigi Garzoni, e la vecchia farsa: *La massàrie dal plevan* di F Coletti, tradotto in friulano da Romeo Battistig; commedie ambedue replicate un numero infinito di volte in tutti i teatri della provincia, e la prima a Milano, Firenze e Roma, dove tenne cartello al Teatro Manzoni per venti sere consecutive.

Le recensioni apparse sui giornali hanno diffusamente messo in evidenza l'indiscussa bontà dei suddetti lavori, perciò non è il caso di ritornare sull'argomento, mentre il successo conseguito dalle due produzioni è vivo sempre nella memoria degli appassionati cultori del Teatro comico friulano.

Accenneremo invece alla creazione dei *tipi e delle macchiette* introdotte dagli autori nelle succitate commedie e sull'interpretazione dei personaggi ad opera dei nostri attori locali che hanno saputo sfruttare tutto il loro talento per dar risalto alle due commedie in parola.

Nel *Liron di sior Bortul* agiscono comè noto otto personaggi, tre dei quali i tipi più spassosi plasmati dall'autore in tutta la sua ricca produzione teatrale: *Monsignor Corone, Luca ciarbonâr* e *Zaneto impiegat dal lot.*

Chi ha assistito alle recite della brillante commedia, non avrà certo dimenticato le lepidezze di *Monsignor Corone* e la ben dosata arte dell'interprete che delle spoglie del *canonico* fa una vera creazione. L'autore, senza offendere la suscettibilità di chi indossa la veste talare, ha saputo presentare una tipica figura di allegro sacerdote, che non è facile sostenere se non da chi è dotato di eccellenti risorse artistiche ed abbia una sicura confidenza con il palcoscenico.

Luca ciarbonâr è un'altra indovinata macchietta che tiene desta l'ilarità del pubblico per buona parte del primo atto. In queste scene l'attore che incarna il personaggio ha facoltà di recitare anche a soggetto rendendo ancora più brillante il dialogo con la perfetta imitazione della parlata slava in esatta rispondenza col poco candido mestiere del carbonaio.

E citeremo per ultimo *Zaneto, impiegât dal lot*, un vero tipo di marito bonario, temperamento molto remissivo anche se talvolta ha qualche scatto, naturalmente a vuoto. Egli conquide subito il pubblico con le sue comiche battute e col suo intercalare: *Ah! sestu di Dio, tu ninine!* quando parla con la figlia *Marie*. La scena più buffa si svolge alla fine della commedia allorchè Zaneto deve dare un saggio anche delle sue virtù canore, unendosi al coro, dando la stura, ad arte ben s'intende, ad una serie di *stecche* da far incaponire.

(Continua a pagina 7)

Un giovane poeta friulano

DINO MENICHINI

I lettori de *La Voce di Furlania* già conoscono Dino Menichini, nostro affezionato collaboratore letterario, la cui opera è stata ed è giustamente apprezzata e lodata.

Giovanissimo — non ha ancora venticinque anni — è nato in un ridente paese dell'alto Friuli, e attualmente insegna lettere nel locale Istituto medio, recando al cuore dei suoi alunni una vivida passione per le bellezze della lingua, della cultura, e un crescente amore inesausto per il Friuli e l'Italia nostra.

Se giovane è la sua età, non altrettanto può dirsi della sua esperienza di vita e della attività giornalistica e letteraria: chè egli, trasferitosi bambino con la famiglia a Terni per ragioni del lavoro paterno, incominciò ben presto a far parlare di sè nell'ambiente artistico regionale e nazionale.

Nella città umbra era direttore della rivista *L'Arcitaliano*, e redattore capo di *Acciaio*, divenuto poi *Prima linea;* e contemporaneamente — studente di lettere — dava alle stampe alcune produzioni poetiche pregevolissime, che lo segnalarono e gli valsero ambiti riconoscimenti da parte delle maggiori personalità della nostra letteratura: è ancora di ieri la sua composizione « Ho perduto i compagni» — della quale il poeta ci ha onorati della pubblicazione recentemente su queste colonne — che fu letta nel Palazzo dell'Arte della Lana a Firenze, e che presto, accolta nelle « Poesie del tempo di guerra », vedrà la luce nelle Edizioni *Erre*.

Notevoli fra le sue composizioni una bella lirica — *Cugina* — edita in polita veste tipografica a Terni, in cui un accorato motivo psicologico e sentimentale si esplica magistralmente in accenti scarni, contenuti, ricchi di lontananza e di malinconia, svanenti in una dolce eco perduta.

(Ricordi? Era l'autunno, il mite
autunno
che ama la mia anima. Nel sole
languiva un raggio che settembre
nega
talora ai propri giorni).

E dopo di essa, un elegantissimo volumetto di liriche, *Sette poesie*, edito anch'esso a Terni.

Costretto dalle vicende della guerra ad abbandonare l'Umbria — la città rasa al suolo, la casa distrutta, l'invasione incalzante — egli è ritornato al paese natio, portando quassù tutto il suo bagaglio di sofferenze e di speranze.

Molto vorremmo ancora dire di lui, che lo spazio tiranno purtroppo non consente: ci limiteremo in questi brevi cenni a significare come la sua poesia e la sua prosa sono veramente sofferte e denunciano una affannosa ricerca della parola, dell'immagine pura; e il miglior futurismo gli presta il ritmo del verso e della frase a filo del trasognamento interiore. E il pregio maggiore delle sue composizioni è la loro essenzialità, la loro spoglia freschezza: un modernismo, più che esteriore, vivo dall'interno, dove certe consonanze e certi scioglimenti (i nitidi endecasillabi armoniosi che ricordano Leopardi) hanno un valore ben alto sulla pagina.

Ma lasciamo a Diego Zeppieri un chiaro giudizio estetico a proposito delle *Sette poesie:*

— Un discorso intorno alle *Sette poesie* di Dino Menichini (Alterocca, Terni) non potrà essere che un discorso sulla castità: su una duplice purezza, gràfica e poetica, se così nitida è la veste del volumetto — che ci ricorda i rari e leggiadri « pesci d'oro » di Scheiwiller — e così chiara e ferma la voce del poeta, tutta attesa e devota alle sue arsi, come trasognata e gelosa del suo canto.

Chè d'un raccolto quanto sapiente tempo musicale (un tempo tutto « interno », scandito sui moti dolenti dell'anima e del sangue) si dovrà parlare a proposito delle sette liriche qui raccolte, datate fra il '41 e il '43; del resto, basterebbe dire della fedeltà di Menichini — assoluta nel tempo, da *Cugina* alle inedite — all'endecasillabo e al settenario, perchè si comprenda quanto nel Nostro sia stata alta e vitale la lezione che Ungaretti apprese da Leopardi: « L'endecasillabo — il settenario, il quinario, il novenario son sue parti — è lo strumento poetico naturale della nostra lingua».

E' la lezione dei *Canti*, ed è quella di *Sentimento del tempo:* ed è — su tutto — la « riscoperta » dei contemporanei.

Ma la validità dell'endecasillabo di Menichini — oltre che nella sua strenua musicalità — è da rintracciare nel « peso » della parola nel giro di ciascun verso e nel contesto dell'intera composizione: parola — diremmo con Solmi — che « si affida tutta al tono della voce assorta che la pronuncia, musicalmente insistita nelle sue sillabe », valevole, da sè sola, a restituire al cuore le sue più segrete e profonde risonanze, le sue spoglie e remoti matrici: — poesia « pura ». Affermava d'Annunzio (e si sa il suo tributo alla poetica dei « nuovi ») che



« l'essenza della musica è il silenzio», ciò che divide suono da suono (quanta distanza dall'allarmato *Cave musicam* di Nietzche!); e Menichini — in una sua « pagina di diario » apparsa poco dopo le *Sette poesie* — confessava: *Io vivo nel silenzio che traspare — tra il suono d'una sillaba ed il suono — d'un'altra che la ségua...*

Versi che sono la chiave delle *Sette poesie*, l'armoniosa ed esplicita confessione, da parte del poeta, dell'adulta grazia lirica, sotto il cui inequivocabile segno esse son nate. Ma implicitamente questa chiave era data dalla lirica che apre il volumetto, nei quattro candidissimi versi che il poeta presentano al lettore:

Se accosto alla mia dolce
boccarmonica
le labbra, nei fanciulli è un'allegria.
Alla musica accorrono buoni.
Io suono per tenermi compagnia.

« Labbra, musica, suono »: è il sussidio che Menichini presta alle parole che più su abbiamo steso intorno a lui. (Si noti come il terzo verso, qui — nella sua scansione aspra e scheggiata — concluda l'armonica distensione dei primi due e introduca il quarto che a quelli s'allaccia: processo che ci ricorda Penna delle più felici modulazioni: — modello cui tendere).

Su questo filo lucidamente teso del proprio canto (discorso a parte vorrebbe la sua tecnica, il suo tutto nuovo rimario) i « motivi » di Menichini indulgono alla confessione e alla memoria. Come Sinisgalli, Menichini « si va incontro a ritroso », ritrova se stesso (e sarà tema caro a tutti i moderni, questo, dopo Leopardi e Baudelaire) nel limbo inviolato dell'infanzia; come Ungaretti, canta la sua pena; e si mediti su questa *Preghiera*, dove le parole del Nostro hanno una rara, dolorosa potenza:

T'ò cercato, Signore. La tua pura
voce io ho cercato entro me stesso.
L'orgoglio m'abbagliò. Eccomi adesso
umiliato. Sono una creatura.

Dell'opera mi restano parole.
Ma al peccato, Signore, alla follia
dei miei sensi indulgenza un giorno
sia
il segreto tormento che mi duole.

Sono presenti, in questa lirica, con tutti i loro apporti, Ungaretti — appunto — e i simbolisti della formazione letteraria di Menichini (ricordiamo certe sue puntuali traduzioni da Mallarmé); ma c'è nelle altre — e nelle recenti, le inedite soprattutto — un più sicuro e libero canto, in cui vivono specchiate le nostre più sofferte e intime esigenze, e le nostre tacite istanze, riconosciutosi il poeta nell'uomo, per quella pena che — com'egli ha scritto per tutti — « ci duole ma si accètta ».

Non aggiungeremo altro a questo nitido profilo critico del Nostro: delicato pensoso poeta della realtà trasfigurata come un antico mito, agile e fluttuante in un infinito ignoto, offerente una musica magica alle luci e ombre dell'anima.

Noi salutiamo con affettuosa simpatia il nuovo lavoro di Dino Menichini — un'unica copia purtroppo è stata salvata al bombardamento ed alla partenza da Terni — e auspichiamo fervidamente per la più vasta opera — una raccolta di liriche — che vedrà presto la luce sotto un titolo riecheggiante il nostro amato Friuli.

C.

Se la neve si sciolga

Se la neve si sciolga anche il mio nome
in gocce stremerà simile al gesto
dell'unghia che lo incide
al vetro che s'appanna del tuo fiato.

Mi riconosco all'atto che mi affida
alla tua noia,
— e al suono che frastorna
questa che nutro ansia di parole:

---

si lamenta una dolce cornamusa
per bocca del pastore che vi soffia
iridi d'aria di fanciulli ai monti;

— e fa tumulto al sonno
dei miei giorni rapíti entro il giro
più veloce del sangue: bianca accíma
e accampa le sue tende adolescenza.

Illesa è la mia sera:
una colomba
ferma la luce, arretra nel quadrante
il suo giro pauroso la lancetta,
l'Orsa non sale, il Carro non s'accende,
ancóra si fa grazia
d'un bene alla mia vita che s'infolta
di gridi...

1944 e '45 **DINO MENICHINI**



E la Difesa passa....



Vogliamo in questo numero oltre che riportare la consueta attività svolta dai complessi della Difesa Territoriale friulana in tutta la nostra Provincia a favore della popolazione dei centri urbani e rurali, delle Forze Armate e dei lavoratori, porre anche in evidenza, perchè l'esempio venga al più presto seguito ovunque, l'iniziativa che l'Ufficio Cultura della D. T. di Udine si è proposto di svolgere, e cioè una serie quanto mai utile ed interessante di concerti di fabbrica che sono stati offerti e si svolgono tuttora in tutte le fabbriche ed opifici della zona udinese e della provincia a favore dei lavoratori e del personale addetto.

Detta iniziativa ha incontrato immediatamente il più grande favore fra la classe lavoratrice che in questo momento pur sopportando il peso della guerra deve sempre essere in grado di produrre l'indispensabile per la vita, sostenendo una non comune fatica, e che perciò ha grande bisogno di una buona preparazione fisica e specialmente spirituale.

Con piacere constatiamo che la riuscita dell'iniziativa ha premiato il fervore organizzativo e ha subito trovato rispondenza nelle folle lavoratrici che si sono riversate nelle sale di riunione all'annuncio delle gradite visite che i complessi dell'Ufficio Cultura stavano per effettuare. Con altrettanto piacere notiamo, dopo i primi entusiastici successi, due fatti che sono altamente significativi per la nostra tradizione musicale che ha sempre tenuto alto il nome italiano in tutto il mondo.

Il primo, che già da quando la Difesa Territoriale ha iniziato la sua campagna musicale si è sempre maggiormente delineato in tutti gli uditori: che la villotta popolare e il canto friulano anticamente formanti la più alta manifestazione culturale del nostro paese, ed in secondo non remoto tempo tralasciati e misconosciuti per ignoranza o per vizio, il turpe vizio del «jazz» americano o peggio americaneggiante, sono di nuovo tornati alla ribalta in ogni bocca in ogni cuore, irrompendo giocondi nell'anima friulana sentimentale, non ancora superati dalle barbare musicalità d'oltre oceano. Ciò abbiamo visto allorchè durante i concerti veniva intonata dai cori una delle note tradizionali villotte. Allora subito come gettito irresistibile il canto del pubblico si accompagnava a quello degli esecutori in una indescrivibile cornice di entusiasmo.

Secondo fatto fortemente connesso al primo. La totalità dei nostri lavoratori ha ormai tralasciato le aberrazioni musicali che una razza straniera aveva seminate anche nella nostra terra feconda di manifestazioni ben più alte e che sembrano aver attecchito irrimediabilmente sull'animo di tutti.

I lavoratori nel riudire i brani celebri e le melodie indimenticabili della produzione lirica nostra, come pure la musica popolare friulana, hanno di nuovo compreso che l'ideale estetico anche per quanto riguarda la musica nel popolo italiano e nel friulano in modo particolare, va al di sopra di ogni altro.

Vogliamo citare brevemente il diario degli ultimi concerti sostenuti.

E' senza dubbio riuscita ottimamente la manifestazione indetta al Teatro «Puccini» di Udine giovedì 15 febbraio, pei lavoratori della città, per i loro familiari e per le FF.AA. con la partecipazione dei cori e orchestra del Comando «Adria», del quartetto classico d'archi «Ciriani» e del soprano Elda Toniutti, del tenore Bruno Vidoni e del baritono Sante Pavan. L'orchestra ha dimostrato che il miglioramento ottenuto di concerto in concerto la fa presentemente uno dei migliori complessi di musica sinfonica.

Ricorderemo l'esecuzione inappuntabile della «Marcia militare» di Schubert, della «Danza delle ore» di Ponchielli e della «Danza esotica» di Mascagni.

Da parte sua il quartetto ha espresso con una delicatezza di tocco veramente sentita il «Sogno» di Schuman dalla melodia dolcemente triste.

Durante la «Berceuse» di A. Rohr abbiamo avuto modo d'ascoltare la trama d'un canto colorito e sentimentale in cui le gamme vocali del baritono, tenore, soprano si fondevano in un appassionato accordo spirante accorati sospiri d'amore. Il finale ha però trascinato il pubblico al più schietto entusiasmo. Una fiorita di villotte friulane carniche ingenuamente gioiose e d'autore, fra cui primeggiavano «Stelutis alpinis» di Zardini e «Ciampanis de sabide sere» di Luigi Garzoni, unite al popolare valzer di A. Rohr «Non ti scordar di me» hanno trovato unito il pubblico orchestra e cori in un unico allegro alone di musica, sicchè la simpatia dei lavoratori friulani verso gli esecutori e gli organizzatori che con tanto interessamento hanno prestato la loro opera si è espressa nel modo più degno e più evidente.



L'allegra orchestrina e il coro della Difesa Territoriale di Casarsa

Senza tregua continuando l'attività, il giorno seguente i complessi si sono portati al Cotonificio Udinese, dove le numerose maestranze hanno avuto agio di ascoltare un nuovo programma divertente e nello stesso tempo istruttivo, imperniato sempre sulla nostra lirica popolare e sul canto regionale.

E' stato rivolto all'uditorio un breve discorso introduttivo, in cui l'oratore ha sommariamente rievocate le ragioni che hanno spinto l'Ufficio Cultura della D. T. ad organizzare i concerti per la nostra popolazione, e quindi si è passati all'esecuzione dei brani musicali, fra cui sono primeggiati la sinfonia de «La gazza ladra» di Rossini e la romanza «Voi lo sapete o mamma» dalla «Cavalleria Rusticana» di Mascagni, cantata dal soprano Silvana Brandolini, che ha dimostrato di possedere un volume ed una dolcezza di espressione non comuni,

Sabato 17 e 25 febbraio invece i complessi si sono esibiti presso la Scuola della Difesa, a favore dei militari e dei loro familiari. Senza dubbio anche questa volta il favore incontrato presso il pubblico ha raggiunto un vertice molto alto, perchè continue giungono le richieste per l'esecuzione di scelti brani musicali italiani. Ha destato viva compiacenza il soprano Elda Toniutti che ha cantato la romanza «Ah, non credea» della «Sonnambula» di Bellini, riuscendo ad entusiasmare il pubblico. Ottimo pure il duetto del IV atto della «Bohème» di Puccini (tenore B. Vidoni, baritono S. Pavan).

Nel concerto del 25 febbraio il coro ha sostenuto la parte preponderante del programma, eseguendo un numero alquanto elevato di villotte e canti popolari. Di molto effetto la «Montanara» di Ortelli dell'ammirata polifonia terminante in un soffio spirante dolce dimenticanza. Il quartetto Ciriani ha ancora una volta ottenuto il favore del pubblico intenditore con la «Danza slava» di Dvorak e con il «Minuetto» di Boccherini.

Nel pomeriggio di sabato 3 marzo il personale della Società Friulana di Elettricità ha ricevuto la gradita visita dei complessi corali-vocali-sinfonici, i quali non sono venuti meno alla loro fama, intessendo un nuovo interessante programma, in cui figurava pure una indovinata selezione dell'operetta «Eva» di Lehar ed il popolare «Non ti scordar di me» di A. Rohr. Il coro, oltre alle tradizionali villotte, ha presentato la canzone friulana «O torni, ninine» di Garzoni, echeggiante di voce in voce i sospiri dell'anima del Friuli, innamorata e sentimentale.

Infine venerdì 9 marzo le maestranze della Ditta Basevi hanno potuto gustare un rinnovato programma offerto dai complessi musicali dell'Ufficio Cultura, che hanno mantenuto sempre viva nel cuore di tutto l'uditorio la fiamma della tradizione musicale italiana eseguendo i brani più significativi del loro repertorio.

I cori, sempre superiori ad ogni elogio hanno fatto rivivere ai presenti quei momenti di pace e di serena letizia che solo il canto del popolo friulano sano e lavoratore può infondere nel cuore di chi ama la musica come la suprema manifestazione del genio e della sensibilità umana.

Il camerata Emilio Tulisso, milite della Scuola della D. T. di Udine, commosso per le spontanee manifestazioni di cordoglio rivoltegli in occasione della recente scomparsa della sua adorata MAMMA, ringrazia sentitamente gli ufficiali, i sottufficiali e i camerati della Difesa Territoriale del Friuli e del Comando «Adria» per la viva parte presa al suo grande dolore.

Il fiore per Adriano

Novella

Da un mese Adriano non riceveva posta, finalmente un mattino, mentre lucidava il pezzo (testuale parola, tanto gli era caro!), gli dissero:

«Scrive la fidanzata!»

«Da, qua!» Si precipitò sul compagno, quasi temesse gliela rapissero...

«Violetta, bambina!»

Gli aveva mandato quattro fogli d'una scritturina fine fine, in una lettera che aveva girato mezzo mondo, dalla lontana Udine ai posti dello smistamento, ma nessuno aveva osato toccare quello che c'era ancora!

E si trattava d'un fiore, un fiore vero! Era leggermente appassito, ma conservava il colore viola nei petali, gli occhietti gialli, le venature trasparenti. Insomma era una viola del pensiero nelle mani di Adriano, incallite!

Al soldato parve di accarezzare la sua fanciulla, di averla immensamente vicina.

Gli amici chiesero:

«E' lei?»

Non poteva parlare.

Una manina delicata e teneruccia sfiorava la sua ferita. Adriano aveva una benda chiazzata di sangue, sentiva la mano leggera di Violetta blandire il corpo e l'anima.

Quanti baci e quante carezze venivano come una folata di petali nell'affocata arsura del deserto. Scriveva la fanciulla:

«Gradisci questo fiorellino, curato e colto con le mie mani.

E' quello stesso che mi hai donato nell'autunno e la piantina è ancora verde e guarda su, verso il colle del Castello.

Ho messo la cassettina delle viole sul balconcino della mia stanzetta: fiorisce meglio...

Al mattino ti penso; sei così lontano!

Alla sera, quando la nostalgia mi prende del tuo bacio e della tua carezza, il fiore scuro mi sorride.

Ha gli occhietti del pensiero!

La bagno sempre come fosse la mia Patria da curare...»

«Bello! Veramente bello!»

Il fiore è desiderato anche dai compagni e lì, fra i sacchetti della difesa, se lo passano di mano in mano, avidi e sognanti.

Scriveranno tutti nella sera!

Alla mamma, alla fidanzata!

Adriano bacerà la sua violetta:

— Questa notte ti ho veduta: eri nascosta dietro la mitragliatrice: birichina!

Non avevi paura della guerra, poi sei corsa ad abbracciarmi!

Nel mattino sei giunta per davvero con il fiorellino del tuo cuore!

Bambinuccia!

Non sai quanto vicina ti sento!

Qualunque cosa accada a me resterà un fiore... e se domani torno ti coprirò di baci!

Il mio amore è come il fuoco degli incendi, si ravviva alla brezza che sei tu; la tua fedeltà mi consola ma ho desiderio del tuo profumo, della tua presenza Violetta, grande, unico bene!

Vieni sempre a me; qui si combatte!

In quello tuonò il cannone e tutti accorsero alle armi: fu una terribile notte!

Sulla sepoltura di Adriano pianse il fiore di Violetta, venuto dall'Italia, dove la fanciulla aspettava con immenso amore e dove non sarebbe tornato più lui che amava...

Emma Albertoni



Si erano conosciute Gianna e Carla ancora bambine. Insieme avevano trascorso gli spensierati periodi dell'infanzia, insieme le avevano viste i verdi prati in primavera smaltati di mille fiorellini ed il ruscelletto le cui acque si agitavano in tanti piccoli cerchi per i sassi lanciati.

Ogni giorno le loro voci si levavano leggère come il vento tra le dubitose cime degli alti pioppi.

Si lasciarono solo quando Gianna dovette seguitare gli studi in collegio. Dieci lunghi anni passarono senza che più si vedessero. Le lettere da prima innumerevoli cominciarono man mano a diradarsi finchè cessarono del tutto.

Quando si ritrovarono quasi non si conoscevano più; di ragazze erano divenute signorine e di tanti bei tempi trascorsi restava forse un vago ricordo. Gianna alta, snella, piuttosto superba e conscia della sua bellezza; Carla meno aitante ma fresca della bellezza campagnola.

Fu Gianna ad iniziare il discorso. Con molta enfasi descrisse i lunghi anni di studio; le giornate di collegio, la cultura acquisita e la volontà, in attesa di cominciare l'Università, di passare tante altre belle giornate come una volta, anni addietro.

Carla non disse molto; era felice di rivederla e avrebbe passato molto volentieri altre ore assieme.

Da quel giorno Gianna e Carla furono sempre viste insieme. Tutto vollero rivedere; i campi odorosi, il ruscello chioccolante, il cinguettio degli uccellini sui pioppi fronzuti.

Un giorno Gianna propose di intercalare la loro vita così calma con qualche ballo in famiglia; nel pomeriggio erano di passaggio alcuni studenti e fra essi Tino, sua vecchia conoscenza.

Le belle scampagnate solitarie tra la natura che tutta offriva se stessa da quel giorno cessarono.

***

«Ti aspetto, come al solito, alle tredici vicino al cancelletto dell'orto. Non mancare. Tuo Tino».

Rotto che ebbe il breve biglietto Gianna, consultato l'orologio, si diresse verso casa.

Non era sempre troppo facile assecondare i desideri di Tino, e poi, era un'ora così insolita!

Pranzò in fretta ed uscì.

I suoi stavano parlando della situazione politica che andava giorno per giorno aggravandosi. Si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra, questione di giorni, dicevano.

S'incamminò lenta verso l'orto. Quando arrivò era già aspettata.

Si baciarono poi, fattosi serio, disse Tino:

— Gianna, devo partire!

— Ma!...

— Sono richiamato; ho ricevuto la cartolina precetto.

Lo disse con calma quasi non sentisse il cuore di Gianna che batteva all'impazzata, che si stringeva, stringeva, quasi volesse scomparire.

— Sai, non c'è tempo da perdere; domani devo essere a Treviso.

— Tino!

Più che una esclamazione fu un grido.

Poi finalmente il pianto scrosciò tumultuoso prima, poi lento fino a confondersi con il singhiozzo.

— Non devi piangere, Gianna, vedrai che starò bene e ti scriverò ogni giorno, scriverò sempre al mio amore! Su, via, non piangere!

***

Erano le otto di sera che Carla, quietamente, senza dir nulla, infilò l'uscio ed uscì in strada. Aveva ancora davanti agli occhi le poche righe di Tino: «Vieni alle otto al solito posto. Tuo Tino».

Girò svelta l'angolo della strada, passò la piazzetta poi di corsa su per il viottolo che conduceva alla chiesetta.

Come giunse non aspettò molto che Tino le comparve innanzi.

Non ebbe neppure il tempo di calmarsi che le disse tutto subito, conciso.

Doveva partire, richiamato, ma le avrebbe sempre scritto e non si sarebbe dimenticato. Le avrebbe scritto ogni giorno, ogni ora!

Un bacio finale e s'allontanò, brusco.

La sua figura scomparve lentamente come in una nebbia.

Carla si appoggiò al muro e pianse: dirottamente.

***

Alcuni mesi dopo in un ospedaletto da campo, vicino al fronte, Gianna e Carla si incontrano. Vestono ambedue la pietosa divisa della crocerossina.

Da due punti opposti sono state inviate in questo paesetto sperduto, continuamente sottoposto alla rabbia nemica.

Hanno chiesto loro questo onore.

Da quando Tino era partito, più precisamente da quando in paese si era sparsa la voce del suo comportamento, non si erano più viste.

Si odiavano come una donna sa odiare quando è ferita nell'amore.

Avevano passato alcuni mesi in casa riguardose di mostrarsi in pubblico, poi, quando le chiacchere erano scemate, erano improvvisamente scomparse.

Volontarie ambedue nell'arma umanitaria, credevano di non rivedersi mai più.

Chi le fece incontrare fu l'istinto fraterno uguale in ambedue, o forse solamente il Destino?

Non è facile saperlo.

Ora, faccia a faccia si trovavano nuovamente, accanto alle barelle dei feriti. Giungevano continuamente quel giorno. In tutti, marcati nelle carni sanguinanti, il segno del piombo nemico.

— Sorella, in sala operatoria, il dottore vi attende!

Giannā alzò gli occhi su Carla. Un istante; ma tutto disse con uno sguardo l'odio, quasi dimentica della Croce di cui aveva il simbolo.

Svelta s'incamminò.

Nel piccolo ospedale, rigurgitante di feriti, tutti erano in movimento.

Chi curavá, chi consolava, chi scherzando in volto ai moribondi, nascondeva nel cuore la volontà di piangere presa dal pauroso vuoto che nasce alla presenza della Morte.

Carla si aggirava frettolosa tra i feriti. A tutti portava il suo sorriso ed apprestava le prime cure.

Quando ai suoi occhi si presentò la figura di Tino, rattrappito su una barella, con la faccia sconvolta, gli occhi chiusi, un moncone ciondolante, essa credette di venir meno.

Bianca, tremante, passò l'esile mano sulle piaghe sanguinanti.

Sì — lo aveva amato ed ancora l'amava l'uomo che le stava ora innanzi con i segni della morte in volto.

Lo amava, nonostante tutto, lo amava per gli spasimi con cui il cuore ora le si stringeva, lo amava per le lacrime che le irroravano il volto.

Si ricompose. Il ferito aspettava da lei la sua opera.

Adagio seguì la barella nella saletta operatoria.

Bisognava agire — subito — ogni minuto poteva essere fatale.

Era stato appena adagiato sul lettino che venne Gianna. Uno sguardo, un biancore improvviso.. Voleva aprir bocca, ma tacque. Tacque mentre una voce interna diceva: — E' Tino, non vedi? Il tuo Tino. L'uomo che hai amato, che ami.

— Perchè non perdoni?

— E' moribondo; lo vedi!

Guardò Carla. Per un momento passò negli occhi un lampo di pietà per la donna che accanto a lei soffriva del suo stesso dolore.

E la voce:

— Anche Carla lo ama, non vedi, soffre come te, vàlle vicino, consolala, ormai tutto è finito!

Si scostò, brusca.

Lo sguardo seguì il dottore che usciva, poi si abbassò nuovamente sul ferito. Con un gemito Tino aprì gli occhi. Guardò Gianna, poi Carla. Le labbra si mossero per parlare; non ci riuscì. La mano scivolò su quella di Carla indi su quella di Gianna; con uno sforzo le riunì; le due nemiche si guardarono.

Quando posarono nuovamente gli occhi su Tino, questi non era più.

La pallida faccia reclinata, la mano stringeva ancora insieme quelle delle ragazze.

Due differenti lagrime scesero lente.....

Ne cadde una sola, più grande.

PIGI

Saveso che...

✱... in t'un Ristorant a la mode di Udin — chel 'stess del «camoscio alla cacciatora con polenta» c'o vin fevelât tal nùmar precedent del nestri giornal — 'e àn piciât fûr del puartòn principâl di ingres sul Marciatvieri une tabele: «Il Ristorante fa servizio dalle ore 12 alle 14 e dalle 19 alle 21»?

Il biel al è che jo 'o ài provât in chistis sèris a lâ a cene 'tor vot: ma il puarton, cun tant di tabele, al jere simpri siarât.

Mi disin che da qualchi dì 'e puàrtin il cont prin da l'ordinazion del past, par paure dai alàrmos: se la paùre 'e fâs novante, in chel Ristorant 'e fâs dal sigûr novante e un toc.

✱... in t'un altri Ristorant di prime classe (cheste volte e jè la butade dei Ristorànz: pazienze!) ti àn esponût un ziart numar di quàdris — i intenditôrs ju clàmin «acquerelli», ma jo no m'intind de tegniche pitoriche e 'o dis zemût c'o sai, a la buine — di un pitorùt udinês c'al è une vorone «in fama» (fra i pès-ciàns deventâs siòrs in cheste uère, e che ti còmprin «opere d'arte purchessia, pur di realizzare capitali intangibili dal flutuare della moneta») e che si picave timp fa di intìndisi di estetiche pitoriche, tajànd i vistìz di duès ai colègas sul sfuèi triestin c'al ven a Udin?

Ah, jo 'o dis la sante veretât: lis cornisùtis mi plasaressin une vorone, ancie s'e son un tantinut macoladis, si lafè, sipo sipo...

✱... i prèsiz dei negòzis, dopo la riduzion del dìs par cent, 'e son aumentâz del 25-30 par cent? Ma su lis fatùris comerciâls la riduzion 'e jè mitude: e alore baste. Ze àjal tant di tabajâ?

Lu scrinz

Francesco
ORTER
-Ferramenta-
UDINE

CASA DEL PNEUMATICO
di A. Parmeggiani
UDINE
PIAZZALE PALMANOVA, 7

TIPI E MACCHIETTE, ecc.

(Seguito di pagina 5)

Non ci sembra fuor di luogo ricordare come, in occasione della prima recita della commedia a Udine, nel 1932, una gentile ammiratrice volle far omaggio agli autori ed agli esecutori di una sua recensione in versi veneti, nella quale presenta tutti gli attori della brillante commedia.

De cuor mi me congratulo col sior dotor Marioni, — *E per la bella musica composta da* Garzoni, — *Che con la lor comedia brillante del* «Liron». — *Ga riportado a Udine un grande sucesson!*

In quanto ai personaggi, nessun ga mai trovà, — *Un* Bortul *cussì a posto come* Dabalà, — *E* Mauro, *so nevodo, studente patavin,* — *Ga impersonado a modo la parte* di Paolin.

Un Monsignor Corone *ugual de* Serafini, — Tunine, la servetta, *la brava* Gentilini, — *No gera miga facile trovar, e manco in botto* — *Un* Luca carboner *compagno de* Smaniotto...

La Scalchi, siore Ursule, *la mare de* Maria, — *Se ga portado fora, benon, in fede mia...* — *E la gentil* Mattioli, *per esser debuttante,* — *Ga riportà un trionfo davvero delirante!...*

Per dirla fra nualtri, gerelo mo' un zogheto — *Trovar un altro tipo sul stampo de* Zaneto? — *El meritava* Caneva *de cavalier la crose...* — *Artista de gran classe, che canta senza vose!*

Ma il merito più grande, a parte sti sofietti, — *Me par che quà speti al* Diretor Bosetti,.. — *E un bravo de gran cuor, filà con un sospiro,* — *Ghe mando al* soffiador Mencacci Casimiro.

* * *

Lo scherzo comico *La massàrie dal plevan* fu in origine scritto per le scene italiane da Francesco Coletti, e ridotto in friulano, ancora cinquanta anni fa, da Romeo Battistig, allora segretario dell'Istituto Filodrammatico «Teobaldo Ciconi» di Udine.

Il lavoro venne rappresentato la prima volta a Udine nel 1893, sulle scene del «Teatro Nazionale» da molti anni demolito, che esisteva nel cortile dell'attuale Albergo Nazionale, in via Belloni.

E' superfluo accennare al numero infinito di repliche che ebbe il brillante lavoro in tutti i teatri della provincia; certo è l'unico fra i tanti scherzi comici, allora nel repertorio delle filodrammatiche, che abbia tenuto cartello per oltre mezzo secolo e che ancor oggi è ascoltato con piacere, quando saltuariamente viene rappresentato nei nostri teatri

Fra i personaggi che agiscono nello scherzo comico in parola, ve ne sono tre di principali, e cioè: *Il plevan* «un predi di campagne, çençe autoritat, e dome bon di tontonâ», *Mie, la massàrie* «furbe, ciacarone e brave di dâle d'intindi al sò paron», e *Noni, l'ortolan* «un puàr basoâl di contadin, inamorat, gelôs e simpri 'tôr lis còtulis de massàrie».

Fra gli attori che nel lontano 1893 esordirono nella *Massàrie* figuravano, in primo piano: l'*autore, Romeo Battistig,* che interpretava in modo superbo la parte del prete e recitava a soggetto inventandone di tutti i colori; la signorina *Matilde Sporeno* che nella parte di *Mie* (la protagonista) era inarrivabile; e l'allora giovanissimo *Aristide Caneva* (tutt'ora sulla breccia) che fu il primo interprete ed il creatore della esilirante macchietta di *Noni l'ortolan.*

Aristide Caneva da qualche anno ha abbandonato il teatro, ma, passato l'attuale periodo di emergenza ha promesso di far ritorno alle scene e di prodursi per un'ultima volta, tanto nel *Liron di sior Bortul* quanto nella *Massàrie dal plevan* che sono i suoi cavalli di battaglia.

E con lui, decano degli attori udinesi, ci auguriamo di rivedere anche tutta la schiera degli attori che in passato hanno dato eccellenti prove del loro talento artistico: e saremo ben lieti di applaudirli nelle prossime riprese delle due popolari commedie.

Talia

Risposte del grafologo

M. V. 110. — Sei una ragazza già matura con un'intelligenza al di sopra della normalità, Coltura buona che sfrutti però al servizio del tuo egoismo innato, e molto accentuato. Animo instabile, volubile e certe volte cattivo.

A. ALBERTI, S. Vito. — Grafia che derota un animo buono, aperto, leale. Intelligenza normale non suscettibile di miglioramento. Senso per gli affari poco sviluppato. Poco intraprendente e piuttosto timido. Indeciso.

FRANCA, Zavia. — Grazie anzitutto per la fiducia che dici di avere nei miei esami grafologici. Ragazza già formata ed in possesso di una buona dose di testardaggine. Piuttosto bugiarda ma buona di animo. Intelligenza aperta non completamente ancora sfruttata. Poco intraprendente e con scarsa possibilità di miglioramento. Di fronte agli estranei assumi degli atteggiamenti artificiosi che alimentano la tua ambizione.

G. M. B. — Possiedi un carattere ottimamente sviluppato e suscettibile di raggiungere ancora un migliore e più sicuro equilibrio. Fine, distinta, sensibile, rifuggi da quanto è comune e volgare. Gusti personali piuttosto discutibili. Buona d'animo.

REFU 1920. — Piuttosto confusionaria ed abbastanza pratica. Intelligenza in via di formazione come il tuo carattere. Buona d'animo ma gelosa. Devi essere più riflessiva e più calma, ti gioverà.

SILVIO SEVERINO MATTELIG. — Personalità ed intelligenza spiccate. Pratico negli affari per quanto abbastanza egoista. Carattere completamente formato. Buona coltura ed intelligenza. Sopprimi qualche volta gli impulsi del cuore per il guadagno. Ambizioso.

ATHOS. — Ti rispondo subito con la speranza di accontentarti. A distanza di undici anni eccoti il mio responso: intelligente e colto con tendenza a migliorarti ancora. Carattere fermo ed espansivo. Sfrutti i doni a tua disposizione per apparire meglio di quanto sei realmente. Molto ambizioso e piuttosto egoista.

BRUSCHETTI. — Il tuo turno è venuto; eccoti quindi l'esame grafologico. Sei ancora acerba nonostante evidenti segni di prossima maturità. Buona e generosa di animo. Carattere non ancora formato, intelligenza normale come la tua coltura. Dimostri una grande vitalità che ha però bisogno di essere saggiamente indirizzata.

UNUS IGNORANTUS. — Ignorante non sei. Normalità e cogitazione in tutti i tuoi atti che contieni nel limite delle tue possibilità. Desiderio di approfondire ulteriormente la tua coltura. Carattere buono con tendenza alla generosità.

S. R. 13. — Serio e posato. Franco e leale nelle azioni per quanto non eccessivamente intraprendente. Carattere già sufficientemente formato. Cultura buona con tendenza a migliorare. Intelligenza non del tutto utilizzata a causa dell'indecisione. Buono d'animo.

DECISA e INDECISA. — L'essere «friulanissimi» non è di molti, ma quei pochi hanno tutta la mia stima. Per essere grafologi, non solo di nome però, non nego sia necessario un buon... fiuto, ma, e sopratutto, uno studio coscienzioso fatto di esperimenti. Buona intelligenza e carattere già formato. Espansiva e abbastanza pratica. Tendenza ad un continuo miglioramento. Dotata di buoni sentimenti quali l'altruismo, idealismo, senso di comprensione.

VORREI VOLARE. — Nessuno te lo impedisce! La tua grafia è piuttosto comune. Come tu, del resto. Buono d'animo e generoso. Manchi di intraprendenza e non sai cogliere il momento opportuno. Timido. Tendi a migliorare lo stato attuale. Intelligenza mediocre.

ASDRUBALA. — Hai un fondo di debolezza che deriva da mancanza di energia. Dipende da te, dalla tua buona volontà rimediare. Bel carattere semplice e privo dei fronzoli di questo secolo. L'intelligenza non si è ancora completamente svincolata dall'emotività, intelligenza comune, coltura piuttosto scarsa. segni tendenti a migliorare la posizione attuale.

EGO. — Lo pseudonimo è meritatissimo, l'unico veramente adatto. Egoista al cento per cento senza un poca di comprensione. Non sei neppure intelligente. Per questo non farai strada. Devi essere più riflessiva e più calma. Ti gioverà.

Il grafologo

Per gli sportivi

I baldi militi del 5° Reggimento «Friuli» hanno vinto brillantemente il girone udinese del combattuto torneo dell'Adriatico attraverso otto giornate di gare seguite dai numerosi sostenitori con vivo e palpitante interesse e dopo un periodo di alterna incertezza, resa più appassionante dalla vivace lotta impegnata dalle tre unità che aspiravano all'ambito primato.

Il successo finale conseguito dai compagni di D'Odorico è stato aspramente conteso dai rossi di Passons e dai neri di S. Osvaldo che sino all'ultima tornata di gare covavano una tenue speranza di poter contrastare il passo alla travolgente marcia dei vincitori.

Ma gli imbattuti calciatori della Milizia non si sono lasciati intimorire dai propositi offensivi degli agguerriti avversari e, al contrario, essi hanno saputo trarne vantaggio, aumentando gradualmente il loro potenziale che nella fase conclusiva del torneo ha raggiunto un livello di primo piano.

Ora, questa compagine, in attesa delle prossime finali provinciali nelle quali avrà per avversarie la SAICI di Torviscosa e la vincente del gruppo pordenonese, sta svolgendo dei proficui allenamenti fra cui le soddisfacenti prove con l'Unione di Trieste che rappresenterà la città di S. Giusto nella partita conclusiva per l'aggiudicazione dell'artistica coppa messa in palio dal Supremo Commissario del Litorale Adriatico.

GIGI



GIOCHI

CRUCIVERBA

1		2	3	4	■	5	6	7		8
	■	9			■	10			■	
11	12	■	13					■	14	
15		16	■		■		■	17		
18			■		■		■	19		
20		■	21				22	■	23	
	■	24			■	25		26	■	
27					■	28				

ORIZZONTALI: 1) Vale più della parola. 5) Porto del Marocco spagnolo. 9) Un colpo alla porta. 10) Prefisso arabo. 11) Prodotto esotico. 13) E' sui prati, d'inverno. 14) Nota musicale. 15) Roma in tedesco. 17) Lo zio della capanna. 18) Località della Venezia Tridentina. 19) Sessanta minuti. 20) Negazione. 21) Leggeri. 23) Preposizione. 24) L'aria di Shakespeare. 25) Colpevole. 27) Senza accento. 28) Pesi... finanziari.

VERTICALI: 1) Lo è la guerra attuale. 2) Congiunzione latina. 3) Lucido per calzature. 4) Particolari decorativi dei frontoni dei templi greci. 5) Mezzo uomo, mezzo cavallo. 6) Grido fascista. 7) Articolo indeterminato. 8) Comandavano le giurisdizioni, ai tempi dei Longobardi. 12) Il re dei venti. 14) Abitano l'Africa del Nord. 16) Congiunzione avversativa. 17) Torino. 21) Stagno, in inglese. 22) Moneta giapponese. 24) Aosta. 26) Le vocali del cane.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Crittogramma: Bistecca, Ellenici, Acerbo, Rudello, Scarpone, - Il romanzo: «Il cucciolo».

Cambio di consonante (L'uomo malvagio): Muto, muso.

Lo sapevate?

CALZE IRROMPIBILI

Si è ottenuto recentemente in Germania un tessuto di lana di cellulosa e fibre di *perlon* il quale è risultato così resistente come finora nessun altro in tutta l'industria tessile.

Questa affermazione si basa su esperienze irrefragabili. Così un paio di pedali militari, costituiti per il 70 per cento di lana vegetale e per il 30 per cento di *perlon*, portati durante 186 giorni negli stivali d'ordinanza e lavati 62 volte non presentavano ancora neppure un buco. Un paio di calze da donna portate 125 giorni e 1'5 volte lavate erano così intatte che si sarebbe potuto rivenderle per nuove. Del pari stupefacente è la resistenza all'attrito. Per esempio lacci da scarpa di *perlon* sono praticamente irrompibili. Basta aggiungere ai tessuti di lana vegetale o di seta artificiale il 20 per cento di *perlon* per aumentarne notevolmente la resistenza. In generale — e dopo le dirette osservazioni fatte — si può asserire che le stoffe tessute con fibra *perlon* hanno una durata almeno otto volte maggiore di qualsiasi altra.

Fra le quinte della Storia

Abramo Lincoln, grande statista e patriota, presidente degli Stati Uniti d'America, vissuto dal 1809 al 1865, non era fatto per i comandi militari.

Dovendo condurre una volta, quando era ancora giovane, una spedizione contro gli Indiani dell'Ovest, marciando a capo della sua compagnia si trovò d'un tratto davanti a un grande muro, che aveva nel mezzo una strettissima porta.

Per passarvi, i soldati avrebbero dovuto cambiare posizione e marciare per due.

Lincoln, pensa e ripensa, ma non riesce a trovare la forma del comando che deve dare.

Alla fine, poco militarmente, esclama:

— Ragazzi, la compagnia sciolga le file per due minuti e ritroviamoci poi, dall'altra parte della porta.

✶

Vi era a Firenze al tempo del Granduca Leopoldo II di Toscana, vissuto nel secolo scorso, un venditore ambulante di nome Lachera, liberale famoso, il quale si metteva tutte le mattine a vendere le sue pere cotte, vicino al cinghiale, opera di scultore greco e che Clemente Papi, aveva da poco restaurato.

Quando vedeva arrivare il Granduca scortato dagli austriaci, dopo la Restaurazione, come se parlasse di lui esclamava:

— E l'hanno restaurato, e l'hanno ripulito, ma gli è sempre il medesimo porco!

✶

Durante la Restaurazione, le mogli di dignitari dell'Impero Francese, furono trattate con molto disprezzo a Corte dalle signore della vecchia nobiltà.

Ma le vendicava tutte bene, con le sue risposte vivaci, la marascialla Lefèvre, moglie di Francesco Giuseppe, eroico maresciallo di Napoleone I.

Un giorno, ad una marchesa che le chiedeva come mai frequentasse le Tuileries, essa rispose:

— Che volete ci andavo spesso quand'eravamo tra noi. Ma adesso che siamo tra voi preferisco restare a casa mia.

Lo spigolatore

Bigiotterie - portafogli - pipe - ombrelli

PROFUMERIA MODERNA

Udine

VIA BELLONI, 3

Deposito e bigiotterie per rivendite